

ORIZZONTI

Con JFK morì l'inizio di una nuova politica

CON L'ASSASSINIO di John Kennedy viene fermata violentemente anche una stagione americana nella quale la distanza tra speranze e condizioni di vita sembrava minore e il potere aveva il volto di un uomo giovane, moderno e tollerante

di Furio Colombo

H

Ho scritto questo articolo il giorno del delitto di Dallas. Da New York per Il Mondo (che l'ha pubblicato il 25 novembre 1963). Lo sguardo è quello di allora, compresa la percezione, tutta americana, del cumulo di fatti di allora.

John Kennedy è stato un treno veloce che ha attraversato in un lampo la vita americana e quella del mondo, dalla festa al delitto.

Le mie emozioni di allora le condivido ancora. Cambia, dal punto di vista della storia, l'inventario dei fatti, il loro peso, le conseguenze. Non cambia (è ciò che dico anche adesso) il senso di cambiamento profondo della politica Usa e mondiale. Quel senso è stato stroncato dal delitto che sarà per sempre misterioso.

Un importante politico italiano anni dopo mi ha detto: «Condivido quello che ha scritto. Anch'io mi sono entusiasmato per la nuova frontiera. Ma adesso, ripensandoci, sono incerto se essere Kennedy o il padre di Kennedy. Non si può essere entrambi in una generazione». Come è noto il padre di Kennedy ha accumulato ricchezza. Il resto è storia, americana e italiana.

Chi ha partecipato con tensione, con paura, con ansia, poi con crescente interesse, alla vita americana degli ultimi anni, prova di fronte al delitto di Dallas un senso di stupore e di vuoto. Oltre all'indignazione, al dolore, c'è il timore, non importa se immotivato per ora, di un ritorno al passato. Un atto così irrazionale può ben provocare la risposta di una intensa emozione. Chi ha vissuto nell'epoca triste e confusa di Foster Dulles e Eisenhower sente il bisogno di ricapitolare il breve periodo di Kennedy, compresi i problemi rimasti irrisolti, comprese le incertezze e le incognite, per ritrovare la persuasione che qualcosa ha segnato per sempre il corso della civiltà americana.

La guerra di Cuba che non c'è stata, il rovesciamento di una dittatura fascista nel Vietnam, la calma resistenza che ha bloccato al tempo stesso gli isterismi interventisti e le pressioni provocatorie, la tregua atomica, il filo diretto con Mosca, la vendita del grano alla Russia (in opposizione alla politica «dello stato d'assedio» suggerita con sinistra passione da Adenauer), il riconoscimento dei neutralismi, l'apertura - ancora imperfetta, ancora limitata da rischiose contraddizioni - a nuovi rapporti di tolleranza, sembrano formare una coerente sequenza di atteggiamenti e di fatti nel tentativo appena iniziato di uscire per sempre dall'età della guerra, la sola che la civiltà industriale abbia mai conosciuto.

Ma il governo di Kennedy non si distingue per essere stato migliore di un cattivo governo. La sua caratteristica e il suo valore consistono nella lotta cominciata subito e durata tre anni contro il potere locale e arretrato, contro l'isolamento dal mondo e dal tempo, contro la cattiva comprensione dei problemi nella realtà non americana. Che è stata anche una lotta dell'intelligenza contro i bassi livelli intellettuali, della informa-

Il presidente incarnava un'America mentalmente più agile moralmente più responsabile, pronta a crescere e maturare

zione contro la mancanza di informazioni, dell'aperta visione del mondo contro i pregiudizi, del piano contro la trovata, della valutazione critica attenta e motivata contro la furbizia da *businessman*, di uno stile di dignità, di decoro, di rispetto, contro le bravate di un'America nostalgica di avventure e di forza, della tolleranza contro l'intolleranza. Un nuovo tipo di uomini è stato chiamato a partecipare al potere, e una America più giovane, mentalmente più agile, moralmente più responsabile, è apparsa agli occhi del mondo. Che intanto questa America all'interno sia cambiata nei suoi rapporti privati, abbia visto cadere molti dei pregiudizi e delle discriminazioni locali, abbia gradatamente modificato un linguaggio (a proposito di potenza, di aggressione, di comunismo) che fra le sue radici aveva di certo un fondo isterico e una componente di solitudine, e abbia assistito ad una espansione impreveduta della cultura e del prestigio della cultura, non è una se-



Com'è finita

Le inchieste ufficiali sull'assassinio di JFK promosse dal governo americano hanno indicato Lee Harvey Oswald come unico responsabile ed esecutore materiale dell'assassinio. Tuttavia, numerose ricostruzioni alternative dei fatti, in contrasto con la versione ufficiale, sostengono o che Oswald avesse agito all'interno di una cospirazione o che addirittura non fosse coinvolto nell'attentato.

1963, due momenti dell'assassinio di John Fitzgerald Kennedy mentre era in visita a Dallas



rie di fenomeni così casuale. L'America era pronta per un vasto processo di maturazione, e maturando cominciava a sentirsi più vicina al resto del mondo, più capita, meno isolata, importante in un mondo più dignitoso e diverso. E questa America, come qualche volta accade nei processi di assestamento della storia, aveva con Kennedy un governo adeguato. Persino lo stile, persino l'aspetto gradevole di questa nuova gente, la loro eleganza, quel tanto di vita mondana, erano un modo di esprimere lo sblocco, l'ingresso di questo quarto di mondo in un nuovo periodo. È da allora che vivendo in America si aveva la sensazione di vivere nell'epoca giusta, rappresentati da uomini che sapevano in che anni, in che mondo prendevano decisioni e operavano scelte. Potevamo non condividere, potevamo sentirci in polemica. Ma eravamo sicuri di appartenere alla stessa generazione. Una sensazione che nessuna classe politica nel mondo che conosciamo sembra essere stata in grado di ispirare finora.

Ho visto il presidente due volte. Circa un anno e mezzo fa - presentato da Gilbert Harrison, direttore del *New Republic* - ero stato a trovare Theodore Sorensen, un avvocato del Nebraska poco più che trentenne, che lavorava con Kennedy fin dall'inizio e adesso era «consigliere speciale del presidente». Quel giorno sul prato, dall'altra parte della Casa Bianca, la piccola figlia del presidente giocava con alcuni amici e col pony e la preoccupazione principale degli uomini del servizio segreto era di chiedere ai passanti che sostavano al di là

dal cancello, di non scattare fotografie. Più tardi, mentre aspettavo, vidi uscire la madre a riprendersi la figlia, trascinandola dentro nonostante la resistenza ostinata. Sorensen poi - un po' troppo giovane, un po' troppo serio, come tutte le persone che vedevo qui dentro - mi portò a visitare gli uffici, a stringere mani di altra gente simile a lui, ognuno con la faccia giovane e nuova e quell'aria di impegno che sembrava persino eccessiva, un po' studentesca. Ma tutto, come l'arredamento e la luce, sembrava più chiaro, più comprensibile e umano di quanto un centro di grande potere sia mai potuto apparire. Il presidente usciva dalla stanza ovale per andare incontro a Macmillan, il cui arrivo era atteso a minuti. Il suo modo di camminare, di sorridere, di volgersi intorno suscitavano interesse immediato, la qualità che gli uomini di spettacolo chiamano *showmanship*, che non può essere semplicemente prodotta da pose, da modi esteriori. Come divo, era del tipo che induce il pubblico alla identificazione con l'immagine, a pensarsi espresso dai suoi atti e dai suoi gesti, piuttosto che costituire un semplice richiamo di evasione fantastica (leader, potere, potenza in senso generale e astratto). Theodore White, nella conclusione del suo famoso *The Making of a President*, aveva interpretato così questo fascino: «Mai, in alcuna circostanza anche nella più grottesca e difficile, egli ha creduto che vi siano momenti in cui è impossibile porre nuove domande, prendere nuove iniziative, o situazioni in cui un uomo finisce passivo e senza forza fra gli in-

granaggi troppo potenti della storia». Osservandolo, aveva detto di lui Norman Mailer: «Noi abbiamo un presidente con una faccia». Il giovedì della settimana prima del delitto, Kennedy venne a New York per un discorso ai sindacati, la sua ultima gita a New York. In quei giorni abitavo all'Hotel Carlyle, dove i Kennedy hanno un appartamento. Il presidente volle arrivare senza la protezione di polizia, senza sirene e motociclette. Nella hall dell'albergo, di buon umore e in ritardo, raccontava ridendo che venire dall'aeroporto in città come un privato cittadino richiede un tempo incredibile, e che una donna, per fotografarlo, gli aveva messo la macchina a trenta centimetri dal viso. L'albergo era pieno di agenti del servizio segreto, almeno un centinaio, con i capelli a spazzola, le spalle immense, gli occhi grigi e sospettosi della polizia americana. I camerieri dell'albergo dicevano che c'era un agente segreto su in alto, al controllo del macchinario di ogni ascensore e alcuni per ogni piano, nelle cucine, presso le caldaie, dappertutto. Eppure tutto ciò non poteva impedire l'aria di festa, di allegria mondanità un po' fitzgeraldiana, da ex allievi di Harvard, che si creava dovunque intorno a Kennedy. Ogni suo arrivo portava nell'elegante quartiere di Madison

È tragico averne visto la fine: era stato l'unico a esercitare la politica come un mestiere serio e rispettabile

Avenue una agitazione festosa, senza alcuna solennità, senza alcuna retorica. Kennedy salutava, si voltava per i fotografi, nelle belle sale eleganti si trovava a suo agio, fra gli amici privati e i collaboratori di partito e di governo chiacchierava animato preparandosi alla sera newyorkese. Tutto ciò sembrava rappresentare bene, in modo cinematografico, il taglio trasversale che il suo arrivo al potere aveva provocato in tante tradizioni, convinzioni e strutture del potere in America. Era un uomo giovane, circondato di uomini giovani, in un paese incline fin troppo a venerare esperienza e vecchiezza, era un cattolico eletto contro il pregiudizio religioso, ed era un cattolico non settario, in una comunità di cattolici ossessionati dalla persuasione della religione unica e giusta, e poco inclini a comprendere le separazioni del potere. Era un uomo libero, anche dal punto di vista nervoso, da tanti, forse da tutti, gli spettri che agitano l'americano medio, che

EX LIBRIS

Se una libera società non può aiutare i molti che sono poveri, non dovrebbe salvare i pochi che sono ricchi.

John Fitzgerald Kennedy



LA STORIA DE L'UNITÀ

1969

Lo sbarco sulla Luna



Domani

così spesso si esprimono, non importa se in buona fede, in tragica intolleranza. Era un uomo elegante ben legato alla vita e a un naturale godimento di essa, e anche questo era un tratto gradevole e un buon esempio, in un paese in cui il retaggio del rigore puritano è spesso barriera alla comprensione di ciò che accade nel mondo, di ciò che non si conforma agli schemi. Era un uomo per cui la politica è una sequenza di piani e di idee, basati su una percezione della più fine possibile dei fatti, invece che una conveniente zona di equilibrio fra le pressioni e un patteggiamento continuo con le prepotenze dei poteri locali.

Per questo è tragico averne visto la fine. È la fine di un'epoca breve - non creata da un uomo ma bene espressa da lui - in cui la distanza fra speranze e condizioni di vita sembrava diventare minore, in cui l'immagine dell'uomo moderno, attento, tollerante, informato, estraneo alla guerra come a una malattia intollerabile, sembrava finalmente un po' più vicina alle grandi e astratte immagini del potere.

Ha detto il commentatore della televisione inglese, la sera stessa del delitto: «Kennedy è stato l'unico uomo politico in trent'anni, a esercitare il potere come un mestiere serio, un mestiere che tutti possono rispettare». Sulle pagine dei giornali e sugli schermi della televisione tornano i vecchi visi della gente considerata «più esperta». Con ansia, tentando di non ricordare il passato, ci domandiamo che cosa portano.

23 Novembre 1963